

Siamo andati al Circeo, nonostante fosse la cosa piú assurda da fare. La piú pericolosa.

Sono mesi che non ci stiamo piú con la testa. Troppi mesi. Non ci stiamo piú con la testa e ci sembra che tutto il mondo non ci stia piú con la testa, insieme a noi. I medici, i pochissimi amici che sanno, e tutti quelli – la maggior parte di quelli che conosciamo, che amiamo – che non sanno nulla.

Siamo andati al Circeo dove il telefono non prende, dove non c'è connessione wi-fi, dove su quel monte in cui sono successe cose orribili neanche troppi anni fa, le rocce si stagliano alte e crude contro di te, mentre sali o scendi i tornanti, e sai che sei solo. Se c'è un'emergenza, sei solo. Se muori, sei solo.

Mi stendo sul nostro letto, accanto ad Andrea, ma sono terrorizzata. Il letto è spinto contro la parete della casetta di mare che abbiamo scelto a marzo (marzo 2021) – quando tutto era appena successo, ma non sapevamo potesse andare ancora peggio di così. Io sono sovrastata dall'angolo di muro in cui è incastrato il letto, dalla montagna in cui ci siamo andati a ficcare senza poter comunicare con nessuno. Il terrore che provo è piú alto e piú nero di questa montagna.

Andrea prende un libro. Io ascolto cosa succede al mio corpo, e sento il sangue scorrere fuori da me, come succede da febbraio. Adesso è giugno. Sangue a gocce, a grumi,

a fiotti, a secchiate. Adesso viene fuori liquido e infinito mentre sono stesa e mi dico non respirare. Forse, se non respiri, il sangue finisce.

Ma ad Andrea che ho così tanta paura non posso confessarlo, altrimenti mi dirà: torniamo a Roma.

E io non posso. Non posso cedere. Non voglio cedere a tutto questo dolore. Voglio il mio giugno al Circeo, voglio il mio diritto a cercare di ricostruire la mia vita, voglio il mio diritto a stare seduta davanti al mare, sugli scogli piatti e levigati, senza sentire male dappertutto. Voglio il mio diritto a dire: rifiuto tutto quello che è successo, rifiuto la realtà, rifiuto che sia potuto succedere a me. Che stia succedendo a me. Non voglio far pace con quello che è successo. Non voglio che sia successo.

Sono stesa sul letto, un fiotto più grande, più lungo, mi riempie l'assorbente. Mi giro verso Andrea. «Come va?» mi chiede.

Ma lo sa già. Se mi sono girata a guardarlo, lo sa.

«Sangue», dico.

Vorrei mettermi a piangere e dirgli quanto ho paura. Vorrei dirgli portami a Roma, portami all'ospedale. Ma non posso. Se fai finta che non ci sia sangue dappertutto, non c'è. Dico «sangue» come gli dicessi «scusa».

«Quanto?» dice lui.

Questa responsabilità che ho solo io, che posso avere solo io, di dire quanto sangue sto perdendo, se ne sto perdendo *troppo*, mi sta facendo impazzire. Nessuno mi può aiutare a sapere quanto sangue c'è.

«Forse poco», mento. «Non possiamo dormire?»

È giugno e io non dormo da mesi, di notte, di giorno. Molti mesi dopo, non avrò ancora recuperato la facoltà di dormire. Mi sveglierò all'una, alle due, alle tre, alle quattro, ogni notte. Non dormirò mai di giorno. E se muoio dissanguata e non me ne accorgo?

«Non lo so», risponde lui. «Lo sai tu».

Cerca risposte in me. Sono l'unica che sa *quanto* sangue c'è. Se è troppo. («Non si scherza col sangue», mi ha detto il mio ginecologo, «resisti fino a quando è possibile. Ma se non si ferma corri al pronto soccorso»). Quanto è *troppo sangue*? Se penso che quando qualcuno si taglia per caso e il sangue non si ferma per un po', già si pensa di andare all'ospedale. Se penso questo, il sangue è troppo da troppi mesi. Febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno. Io mi imbottisco di antiemorragico. Si chiama Tranex 500 mg, ne prendo sei compresse al giorno. Il massimo. A volte, di nascosto, ne prendo anche tre o quattro compresse in più. In fiale è meglio, lo so, fa effetto prima: si beve ed entra immediatamente in circolo. Ma le fiale sono di vetro e mi si spaccano sempre tra le mani, perché quando le apro sto tremando. Mi trema tutto il corpo, dalla testa ai piedi; come se fossi epilettica, come se stessi ballando. All'ospedale mi dicono che il Tranex per così tanti mesi non si può prendere, che è molto pericoloso.

Dizionario. Parola: *pericolo*. Contrario: *sicurezza*. Ma per me non è così. Io alla parola pericolo, in questi mesi, ho imparato a dare un altro contrario: sopravvivenza. Tra il pericolo e la sopravvivenza, non posso che scegliere la sopravvivenza. Giorno dopo giorno, ora dopo ora. A tutti i pericoli che corro neanche ci penso. Non ci posso pensare. Il sangue se ne frega delle medicine che prendo. Il mio sangue se ne frega di tutto. Zampilla.

«Quanto sangue c'è?» mi chiede.

«Non lo so», rispondo.

«Che vuoi fare? Torniamo a Roma?»

Sono io che devo decidere. Nessuno può farlo al posto mio, e non perché non vogliono. E che nessuno è nel mio corpo. Siamo qui al Circeo perché l'ho voluto io. Perché l'ho preteso io. Vorrei un misurino che mi dicesse quanti cl di sangue sto perdendo, quanti litri, e mi dicesse così va bene. Così è tollerabile.

Ma se Andrea mi chiede torniamo a Roma non posso che rispondere di no. Roma vuol dire ammettere che tutto ciò sta succedendo. Roma vuol dire il pronto soccorso e un'operazione ineluttabile, e troppo rischiosa.

«No», gli dico.

«Sicura?»

«Sicura».

Il cuore mi sta spaccando lo sterno. Ho dolori dappertutto. Alle gambe, alle braccia, alla schiena, alla pancia, alla testa, e mi sento così debole, così tanto debole. La mia emoglobina precipita da mesi, e nonostante il ferro, l'acido folico, la vitamina B, la vitamina D, nonostante le trasfusioni, nonostante gli antiemorragici, precipita. Non riesco più a fare una salita. Una passeggiata. Mi viene il fiato anche andando dalla camera da letto al bagno. Il cuore mi batte all'impazzata anche se sollevo un paio di scarpe.

«Puoi rimanere un po' sveglio?» chiedo.

La mente mi dice sei pazza, corri a Roma, corri al pronto soccorso, mentre il solo respirare lascia defluire altro sangue. Sollevo il lenzuolo, e con terrore mi abbasso un po' le mutandine. Non voglio guardare, ma devo. Nessuno può farlo per me. Mi guardo le mutandine. Sono rosse. Rosso vivo. Anche con quattro assorbenti per incontinenza urinaria uno sopra l'altro, le lenzuola si sporcano. Devo dormire coi pantaloncini e con un asciugamano intorno al corpo. Ma tanto non dormirò.

«Sì», dice. «Sei sicura che non dobbiamo andare?»

È una domanda da pazzi. Nessuno si murerebbe sul picco della montagna del Circeo, senza wi-fi, senza telefono, senza alcun mezzo per comunicare, a un'ora e mezza da Roma, unica strada per raggiungere la città la Pontina, buia e dissestata. Nessuno. Noi sí. Io, sí.

Siamo pazzi. Io sono sempre stata pazza, Andrea mai. Ma adesso la mia pazzia sta contaminando anche lui.

«Sì», dico.

«Va bene».